

RISIKO. LE MILLE BRACCIA DEL COSTRUTTORE

Ligresti primadonna Dal mattone al Leone

Progetti edilizi,
Mediobanca,
partecipazioni,
Generali

■ Quando all'inizio del nuovo millennio Salvatore Ligresti ricominciò a lambire i salotti buoni del capitalismo italiano, la cosa non passò inosservata. Troppo fresca la memoria di Tangentopoli, troppo invitante il malizioso nesso tra la resurrezione del Re Mida della Milano da bere e il potere politico del consanguineo Berlusconi per rinunciare a fare equazioni maliziose. A costruire la suggestiva quanto improbabile immagine di un Ligresti schierato come cavallo di Troia dal Cavaliere fu, in particolare, l'assalto che il finanziere siculo di stanza a Milano da mezzo secolo mosse a quel che restava del *Corriere* romitano in via di riassetto. L'opposizione a un suo ingresso in cda da parte di Banca Intesa, Mittel, Pirelli, Fiat ed Edison - vale a dire del gotha del capitalismo italiano, con la sola eccezione del nuovo, inatteso alleato Mediobanca - sembrò a qualcuno la conferma dell'imprimatur berlusconiano sull'operazione, e ad altri il segno che il tempo dell'onnivoro imprenditore palermitano fosse davvero finito.

A distanza di qualche anno, tutti si devono ricredere: Ligresti giocava soprattutto per sé, come è sempre piaciuto fare a lui, semmai favorendo e poi sfruttando l'appoggio contingente di Berlusconi, ma con l'obiettivo primario di tornare al centro delle scene del potere economico italiano che s'irraggia da Milano, più che con quello, improbabile, di berlusconizzare il *Corsera*. Impresa riuscita? Con un occhio alle grandi partite economico-finanziarie dei prossimi mesi, e con l'altro alle partecipazioni e alle mosse della sua Premafin, verrebbe proprio da dire che sì, Salvatore Ligresti da Paternò ce l'ha fatta e che, ormai settantaquattrenne, è tornato a guardare Milano e l'Italia dall'alto. L'etichetta abusata e non necessariamente complimentosa di grande vecchio del capitalismo italiano non gliela può negare nessuno, e lo sanno bene i tanti che nelle scatole cinesi di Piazza Affari avran-

no bisogno del suo supporto, forte com'è di pacchetti azionari pregiatissimi, in parte ereditati dalle imprese dagli anni Ottanta e ben rimpinguati poi in questa sua seconda, o terza giovinezza.

Nel racconto della new wave ligrestiana con epicentro a Milano, poche parole bastano a dire che quello che fu il core business, il mattone, va a gonfie vele. L'assegnazione del tormentato progetto di Citylife, a spese di Pirelli Re e di Tronchetti, e quello di Garibaldi-Repubblica, fanno del gruppo Ligresti il più importante e visibile costruttore milanese in questa prima tranche di terzo millennio. Se poi dovesse essere confermato che, come riportato lunedì scorso dal *Corriere Economico*, Letizia Moratti avrebbe intenzione di recuperare le molte aree di proprietà della famiglia, bloccate dalle vicende giudiziarie nel corso degli anni, la supremazia di Salvatore ed eredi si trasformerebbe addirittura in egemonia. Ma se il mattone è il primo, naturale tassello di ogni fase della lunga epopea che ha visto il costruttore siciliano nei panni del protagonista, per il Ligresti del terzo millennio le partecipazioni in banche, assicurazioni, finanza ed energia sembrano essere altrettanto importanti, visto che il gruppo di famiglia - fortuna o lungimiranza? - si trova oggi a presidiare postazioni nevralgiche per la lunghissima transizione in atto.

Partiamo da Generali, in acque agitate in queste settimane per l'ipotesi che cambi lo status quo attuale, che contempla Mediobanca al timone di comando col suo 13,6%, e proprio Ligresti nella posizione dell'alleato strategico di Piazzetta Cuccia. Del Leone triestino presieduto da Bernheim, Ligresti controlla uno strategico 2,4%, attraverso la Milano Assicurazione e la Fondiaria-Sai, la cui conquista, in asse con Mediobanca ancora guidata da Maranghi segnò, non a caso, la riscossa del nuovo millennio nel 2001. Cambiano i vertici di Mediobanca,

ma quel legame ancora tiene, se è vero che per mutare gli assetti della cassaforte triestina si sarebbe messa in piedi una compagnia di viaggio quantomeno inedita: alla solida partnership tra Bazoli e Romani Zaleski, si sarebbe aggiunta per l'occasione l'Unicredit di Alessandro Profumo e la famiglia De Agostini.

L'obiettivo è semplice, come scriveva Peppino Turani qualche giorno fa: fare in modo che Mediobanca non sia più il primo azionista di Generali per evitare che, a cascata, eserciti un potere primario sulla bazoliana Superintesa di cui Generali sarà primo azionista. A Profumo l'operazione tornerebbe buona, invece, perché relativizzare il peso di Mediobanca in Generali renderebbe meno complicato un eventuale interesse di Unicredit su Capitalia. La conquista di quest'ultima da parte del colosso paneuropeo guidato Profumo, infatti, comporterebbe il controllo su Mediobanca già partecipata da Unicredit e da Capitalia stessa, e questo - se non mutano prima gli assetti del Leone - generebbe a sua volta il controllo di Unicredit-Capitalia su Generali, via Mediobanca.

Un groviglio al limite del monopolio che finisce col rendere impraticabile qualsiasi interesse di Unicredit su Capitalia, e che forse ha consigliato Profumo di appoggiare l'operazione bazoliana in chiave anti-Mediobanca, con Ligresti che mantiene fedeltà all'istituto fondato da Enrico Cuccia di cui fu grande nemico. Comunque vada, le fiammate in borsa del titolo, probabilmente acceso dai contanti freschi di Romani Zaleski, ha fatto segnare plusvalenze da capogiro per tutti, Ligresti compreso. Il cui ruolo nella vicenda, con corredo di potere di trattativa, è rafforzato dalla partecipazione di Premafin di oltre il 4% in Mediobanca, e del 3,1% nella stessa Capitalia.

Le partecipazioni del gruppo di Ligresti, peraltro, non si fermano qui e contemplano, per citarne solo alcune: un 2% in Aem, da tener d'occhio per la tormentata fusione con la bresciana Asm. in

cui un ruolo importante avranno ancora Bazoli e Zaleski, sempre che alla fine non salti; un 6% in Meliorbanca, il salottino buono delle popolari italiane; un 3% in Gemina; un 4,2% in Pirelli. Interdetto dalle cariche societarie dopo le condanne passate in giudizio, Ligresti ha affidato le sedie che contano alla prole, e in particolare alla figlia Jonella. Che si arrabbia molto, pare, quando sente dire che tanto decide sempre lui, il vecchio Salvatore. ■

